

Il generale Botha annuncia la fine della guerra
davanti alla chiesa di Heidelberg,
nel Transvaal, nel 1902



© Publifoto / Gruppo Olympia

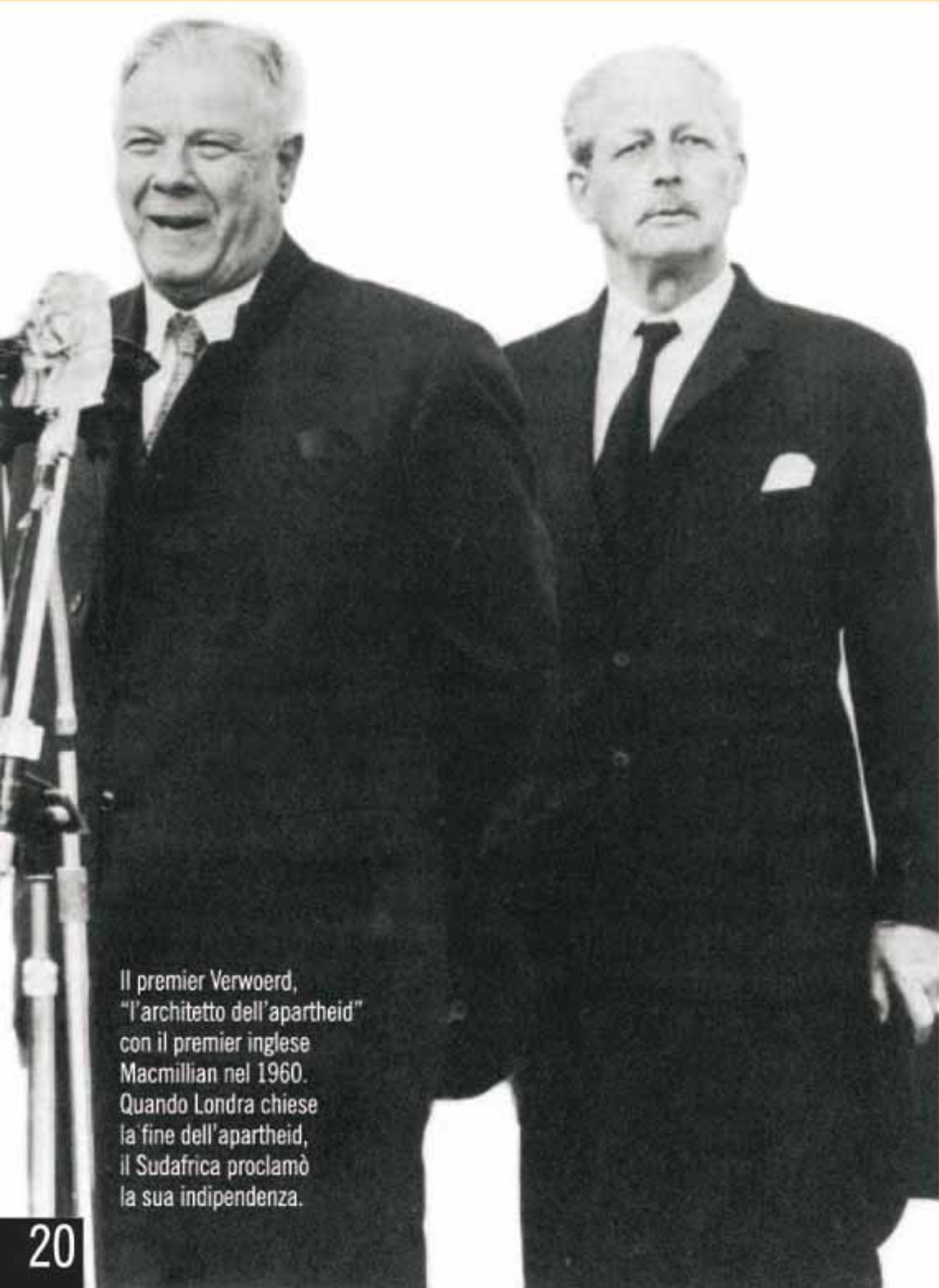
L'APARTHEID

Nelle colonie europee, la distinzione giuridica tra europei e nativi e l'esclusione degli indigeni dal governo erano considerate misure provvisorie, giustificate in vista del progresso civile delle nazioni colonizzate. Quando gli indigeni fossero stati pronti a governarsi da sé, funzionari e coloni avrebbero dovuto andarsene.

Quando l'India divenne indipendente (1947), gli Afrikaner compresero che presto la stessa sorte sarebbe toccata anche alle colonie africane. A differenza degli inglesi, essi non avevano una madrepatria in cui fare ritorno e non volevano neppure assimilarsi alla maggioranza nera, la cui elite guardava piuttosto alla cultura inglese. Inoltre, nel mondo della guerra fredda, i movimenti nazionalisti del Terzo Mondo si ispiravano al marxismo e all'Unione Sovietica. I massacri e le espulsioni di massa dei coloni europei in altri paesi africani parevano confermare l'incubo di una dura battaglia per la sopravvivenza.

La soluzione fu trovata in un'ideologia chiamata apartheid o "sviluppo separato". Il gruppo bianco (di cui gli Afrikaner formavano la maggioranza) avrebbe dovuto mantenere l'egemonia sugli altri "popoli" del Sudafrica, favorendo l'evoluzione del paese in uno stato multinazionale.

Nel 1948, con la vittoria del National Party sui liberali inglesi, l'apartheid divenne la politica ufficiale del governo. L'appartenenza ad uno dei quattro gruppi razziali (bianchi, africani, indiani e *coloureds*) divenne obbligatoria per legge. L'esclusione dei non bianchi dalla vita sociale e politica del "Sudafrica bianco", che gli inglesi avevano sempre presentato come temporanea, divenne permanente. Ognuno dei nove gruppi linguistici neri venne considerato una "nazione", che avrebbe dovuto trasformarsi in stato sul territorio delle riserve indigene create dal governo britannico.



Il premier Verwoerd, "l'architetto dell'apartheid" con il premier inglese Macmillan nel 1960. Quando Londra chiese la fine dell'apartheid, il Sudafrica proclamò la sua indipendenza.

4.1 L'IDEA DELLO "SVILUPPO SEPARATO"

Gli Afrikaner non avevano una patria in Europa in cui fare ritorno. Per sopravvivere alla decolonizzazione, elaborarono un'ideologia chiamata "sviluppo separato". Il gruppo bianco avrebbe dovuto mantenere l'egemonia sugli altri "popoli" del Sudafrica, favorendo l'evoluzione del paese in uno stato multinazionale.

Il progetto dell'apartheid era basato su una visione "cinicamente" realistica: la separazione era vista come l'unica alternativa ad uno scontro inevitabile, in cui i bianchi, meno numerosi, avrebbero avuto certamente la peggio. Tuttavia, memori del disprezzo che era stato riservato loro dagli inglesi, gli Afrikaner non si spingevano a teorizzare la propria superiorità sugli africani, a cui era riconosciuto, in astratto, un eguale diritto ad uno autonomo sviluppo economico e politico. Piuttosto che agli imperialisti europei, gli Afrikaner si paragonavano agli ebrei della Palestina o ai musulmani dell'India, piccoli popoli che in quegli anni lottavano per non scambiare il dominio coloniale con la sottomissione ad un nuovo padrone.

Tuttavia, per un popolo cristiano ancora fedele alla memoria di un compito più grande di sé, il ricorso al solo principio di autoconservazione non poteva bastare. Intellettuali e politici afrikaner si interrogavano su come sarebbe stato possibile "sopravvivere nella giustizia". La separazione non aveva forse impedito alla DRC, la Chiesa afrikaner, di assumersi le proprie responsabilità nell'evangelizzazione degli indigeni? Era dunque necessario che il governo bianco promuovesse anche lo sviluppo degli altri gruppi.

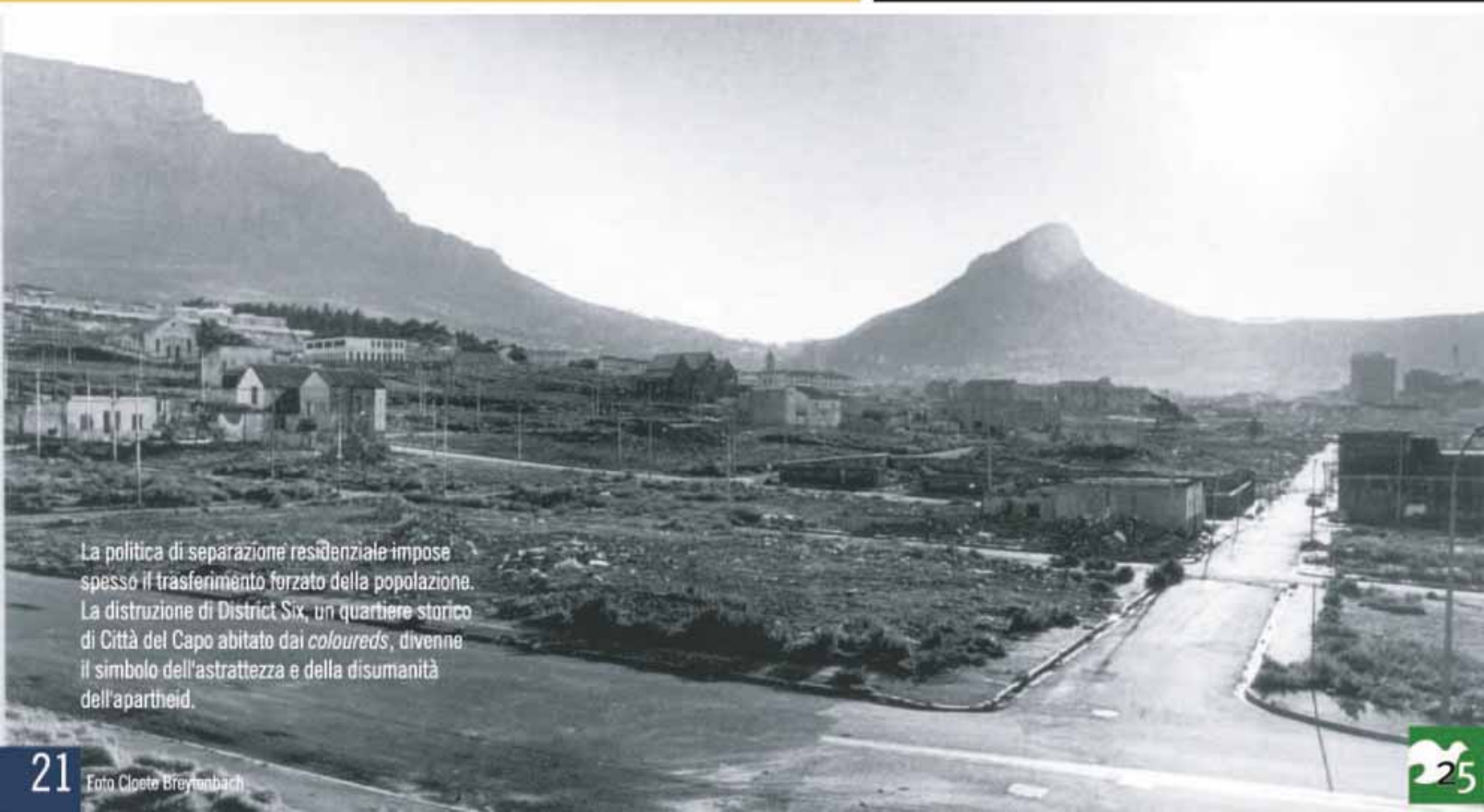
Divenne presto chiaro però che, con tutte le terre migliori in mano ai coloni bianchi, gli africani non avrebbero mai potuto raggiungere l'autosufficienza economica. Inoltre, l'economia del "Sudafrica bianco" continuava a dipendere dalla forza lavoro a basso costo fornita dai neri. Perché il progetto dello "sviluppo separato" funzionasse davvero, i bianchi avrebbero dovuto accettare di sacrificare parte del proprio benessere a beneficio di quegli stessi gruppi in cui vedevano la minaccia alla propria sopravvivenza.

Per ottenere davvero uno "sviluppo separato", i bianchi avrebbero dovuto sacrificare parte del loro benessere a vantaggio degli altri gruppi.



Foto Cloete Breytenbach

4.2 "SOPRAVVIVERE NELLA GIUSTIZIA"



La politica di separazione residenziale impose spesso il trasferimento forzato della popolazione. La distruzione di District Six, un quartiere storico di Città del Capo abitato dai *coloureds*, divenne il simbolo dell'astrattezza e della disumanità dell'apartheid.

"Tutti gli uomini,
santi e peccatori,
giusti e ingiusti,
sono inclini a usare
la libertà per
trascendere il
tempo, la storia, se
stessi, in modo da
stabilire falsamente
se stessi come
centro
dell'esistenza"

Reinhold Niebuhr,
Fede e storia, 1949



François Krige,
Aasvoëlkrans, (particolare)
1974

4.3 L'AUTO-PREFERENZA

La cultura del nostro tempo non riesce a rendersi conto della forza, dell'estensione e della persistenza dell'egoismo di gruppo nelle relazioni umane. Nell'ambito di un gruppo si possono - anche se non è certo facile - stabilire relazioni eque tra le persone sulla base della pura persuasione morale e razionale e del compromesso. Nelle relazioni tra i gruppi invece ciò è praticamente impossibile. Queste non possono non essere sempre più politiche che etiche, cioè non possono non essere determinate dalla quantità di potere che ogni gruppo possiede... Non è mai possibile valutare esattamente in che misura la soluzione di un conflitto sociale è influenzata da argomenti razionali e in che misura, invece, dalla minaccia della violenza (...).

"E' il principio di auto-preferenza. L'uomo, per sua natura, preferisce la propria felicità a quella di tutti gli altri esseri ragionevoli messi insieme. Questo giudizio può essere troppo pessimistico ma è più vicino alla verità della primitiva speranza degli utilitaristi che la ragione possa risolvere il conflitto tra l'egoismo e l'interesse sociale".

Reinhold Niebuhr, *Uomo morale e società immorale*, 1932

La fede biblica ha sempre insistito su questa imbarazzante verità: che l'origine del male è al centro stesso della personalità umana e non è dovuta all'inerzia dei suoi istinti naturali in contrapposizione ai più puri impulsi della mente. Il fatto che il male è una corruzione che ha un dominio universale su tutti gli uomini, benché questi non pecchino per natura ma nella loro libertà, costituisce il 'mistero' del 'peccato originale' che sarà sempre sentito come un'offesa dai razionalisti. Eppure questo mistero ha il merito di attenersi fedelmente ai fatti dell'esistenza umana.... Tutti gli uomini, santi e peccatori, giusti e ingiusti, sono inclini a usare la libertà per trascendere il tempo, la storia, se stessi, in modo da stabilire falsamente se stessi come centro dell'esistenza".

Reinhold Niebuhr, *Fede e storia*, 1949



Foto John Rubythorn

Per chi tra gli Afrikaner prendeva seriamente la propria tradizione cristiana, il carattere ideologico dell'apartheid si manifestò subito nella estraneità che essa alimentava tra fratelli in Cristo.

4.4 “NON POTEVO SEPARARMI DA QUELLI CHE LUI MI AVEVA DATO”

Per chi tra gli Afrikaner prendeva seriamente la propria tradizione cristiana, il carattere ideologico dell'apartheid si manifestò subito nella estraneità che essa alimentava tra fratelli in Cristo. Essa appariva inaccettabile soprattutto nei confronti dei *coloureds*, che non potevano essere visti come membri di un "popolo" diverso.

Nel 1948 David Botha, pastore e poi Moderatore della Chiesa afrikaner missionaria tra i *coloureds* (DRMC), decise che non poteva separarsi "da quelli che il Signore mi aveva dato". "Arrivai alla conclusione che l'apartheid era un'ideologia utopistica, idealizzata dagli Afrikaner per la propria autoconservazione e, in modo ambiguo, per il benessere degli altri abitanti del paese. La politica tuttavia poteva essere di fatto implementata solo attraverso pratiche di ingegneria sociale di dimensioni rivoluzionarie, ossia attraverso la disgregazione totale del tessuto stesso della vita sociale esistente in Sudafrica fino a quel momento". A differenza di altri dissidenti, che abbandonarono la Chiesa afrikaner, David decise di rimanere nella DRMC, "dove avrei vissuto e lavorato in solidarietà con la comunità *coloured* e mantenuto un rapporto profetico e doloroso con la DRC e con il governo". Si oppose però sempre alla teologia della liberazione "che non aveva posto per la conversione del peccatore". Anche attraverso gli sforzi di David e di suo figlio Johan la DRMC giunse nel 1982 alla "confessione di Belhar", che unisce la critica severa alla DRC per il sostegno fornito all'apartheid con l'apertura alla riconciliazione con la "Chiesa madre", da cui la DRMC riconosce di aver ricevuto il dono della fede.

David Botha

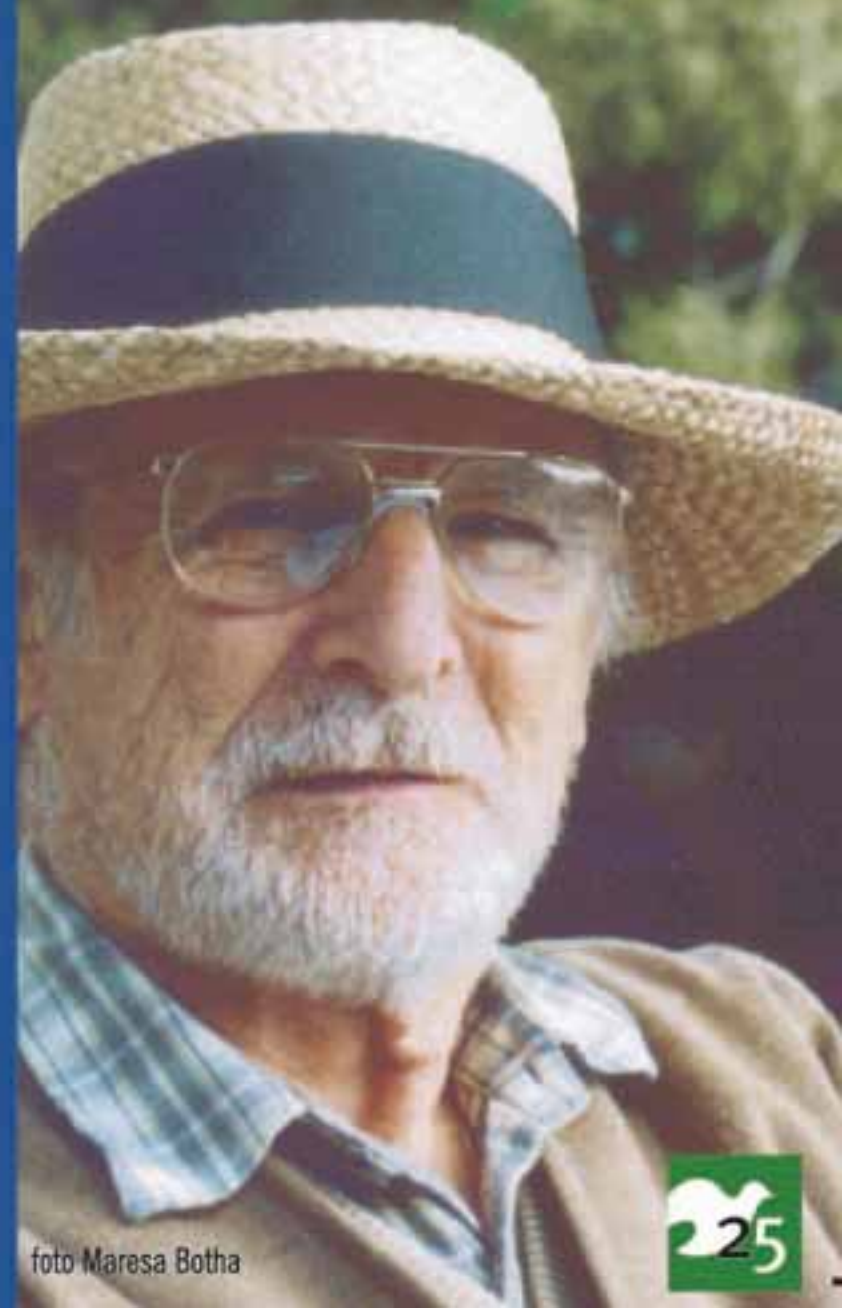


foto Maresa Botha